

Cos'è contemporaneo? Non l'attualità, ma ciò che nell'oggi scava nel passato per esprimere il domani, quel che ancora non è

GUARDA QUI: C'È GIÀ IL FUTURO



MARCO BELPOLITI

Quando inizia l'arte contemporanea? Il giorno in cui Marcel Duchamp, con lo pseudonimo di R. Mutt, espone a New York un orinatoio rovesciato col titolo *Fontana*. È il 1917, l'anno della rivoluzione d'Ottobre. Secondo il filosofo Jean-Luc Nancy, Duchamp compie così un gesto di rottura con la stessa arte moderna, gesto decisivo e complesso: «Questa è arte che non ha nulla in comune con nessuna delle creazioni di forme artistiche conosciute».

L'arte contemporanea è diventata oggi, a 90 anni di distanza da quel gesto, qualcosa di fruibile, di usabile e soprattutto di vendibile. Ha un valore commerciale, un prezzo; la si riproduce e la si vende in edicola: sotto forma di libri arriva nelle case di tutti. Tutti conoscono Picasso, il Surrealismo e il Dada. Li si insegna a scuola e le sale dei musei di arte contemporanea sono piene di ragazzini in visita guidata: anche loro fanno collage. È trascorso quasi un secolo ma si può ancora parlare di contemporaneo? Cosa è esattamente il contemporaneo?

Contemporaneo è sia un aggettivo che un sostantivo, un periodo storico e una nozione filosofica. Viene dal latino: «Che vive e si verifica nello stesso tempo». Il tempo è la sua forma e sostanza. Noi tutti, ci ricorda Federico Ferrari, curatore del volume *Del contemporaneo*, siamo da sempre nel tempo: nasciamo entrando nel tempo e moriamo uscendo da esso.

Eppure l'esperienza di «essere nel tempo» è una delle più difficili da pensare. La filosofia, da Parmenide a Heidegger, ci si è arrovellata. Tuttavia il problema che si pone, nel momento in cui si cerca di capire cosa sia il contemporaneo (arte, letteratura, filosofia, ecc.), è: rispetto a quale tempo siamo contemporanei? Il tempo dell'arte oppure il tempo del mondo? C'è un solo tempo, quello cronologico, tempo che scorre in modo uniforme dal passato verso il futuro? Oppure esistono più tempi, fratture temporali e cesure profonde come Walter Benjamin, ma anche astrofisici come Hawking, ci dicono da parecchi decenni?

La questione non è di facile soluzione, anzi, diciamo francamente: la sua definizione è già un problema. Duchamp, eterno provocatore, ha definito l'arte come un rendez-vous, una sorta di appuntamento senza appuntamento, cioè un incontro - sono parole di Nancy - tra colui che è chiamato artista e qualcosa che egli sceglie in un determinato istante, interpretandolo come una forma: l'orinatoio, lo scorbottiglie, la ruota di bicicletta. L'arte contemporanea - ma questo vale in buona misura anche per la letteratura - rende conto di sé e del suo stato informe. Nathalie Hienich, in un libro molto discusso in Francia (*Le triple jeu de l'art contemporain*, Minuit), sostiene che l'arte moderna si differenzia da quella classica non per l'uso degli strumenti (pittura su tela, scultura su piedistallo) bensì «per l'espressione dell'interiorità dell'artista».

L'artista si «esprime». L'arte contemporanea si differenzia da quella moderna per la sua logica trasgressiva, quella delle Avanguardie: trasgredisce i criteri artistici propri sia della tradizione classica sia di quella mo-

terna. Detto altrimenti: il valore di *Fontana* non sta nella materialità dell'orinatoio, bensì nell'insieme di atti, discorsi e immagini attivati dall'iniziativa di Duchamp. L'attenzione non è posta più sull'oggetto ma sulle mediazioni possibili tra l'artista e lo spettatore: racconti, leggende biografiche, performance, interpretazioni, ecc. Sarebbe, per dirla in modo più complicato, ma interessante, il passaggio dallo «stile» al «genere», che è poi il modo con cui comincia il postmoderno in letteratura.

Di fronte al contemporaneo bisogna mettere in gioco una distinzione fondamentale tra due termini: «contemporaneo» («con-tempo») e «attuale» («ciò che è in atto»). Il contemporaneo esprime una potenzialità possibile, qualcosa che può essere, qualcosa che è rivolto verso il futuro; l'attuale si realizza invece tutto nel tempo presente, perché è già in atto.

Un piccolo e raffinato saggio di Giorgio Agamben cerca di rendere conto di questa sottile ma decisiva idea del tempo: *Che cos'è il contemporaneo?* si chiede il filosofo. Si risponde con Barthes: è l'intempestivo. Il contemporaneo è l'inattuale, si situa, per dirla col Nietzsche delle *Considerazioni inattuali* (1873-76), in una sconnessione e in una sfasa-

tura. La parola che usa Agamben è anacronismo. Non nel senso che l'artista o lo scrittore contemporaneo vive in un altro tempo: aderisce al proprio tempo attraverso una sfasatura; chi coincide troppo pienamente col proprio tempo non è davvero contemporaneo.

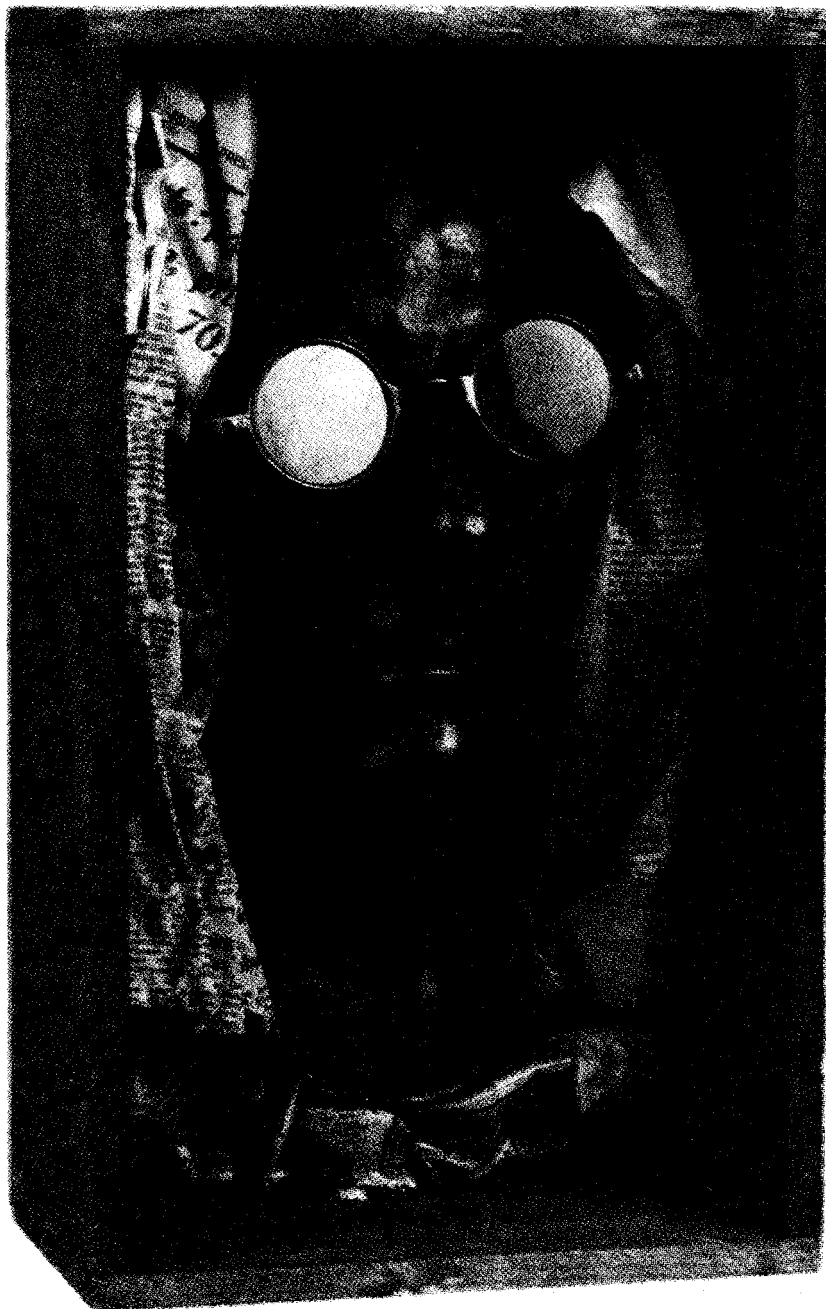
Per spiegare questa sorta di paradosso Agamben esamina la poesia *Il secolo* di Osip Mandel'stam, morto nel Gulag staliniano: il poeta deve tenere fisso lo

sguardo sul suo tempo, per percepirne non le luci, bensì il buio. Per chi esperisce il contemporaneo, tutti i tempi sono oscuri. Si tratta del medesimo atto proposto da Duchamp: un appuntamento che non avviene dentro il tempo cronologico. È il già-e-non-ancora del tempo della salvezza cristiana, tempo intermedio tra la venuta di Cristo e il suo ritorno, *Parusia*. L'arte e la letteratura nel Novecento hanno sentito l'attrazione per l'arcaico, inseguito il primitivo; avevano compreso che l'accesso al tempo è un problema archeologico: cercare e trovare un tempo che non è il proprio.

Agamben procede attraverso immagini e metafore per farci intendere che il tempo del contemporaneo è necessariamente discontinuo: l'artista contemporaneo divide e interpola il proprio tempo, lo mette in relazione con altri tempi, scava nel passato per giungere nel futuro. Per questo bisogna diffidare di ogni arte e letteratura che pretende di farci davvero capire il nostro tempo: nel contemporaneo tutto deve ancora accadere. E insieme è già accaduto.

*Da Duchamp a Warhol,
da Barthes a Agamben:
perché le «avanguardie»
devono sempre cercare
un tempo che non è il loro*

*Un problema su cui
si sono arrovellati
i filosofi da Parmenide
a Heidegger,
da Benjamin a Nancy*



Un «Auto portrait» di Man Ray, 1932: bronzo, occhiali e giornale in scatola di legno



DA LEGGERE

**LE SCATOLE
FATTE E RIFATTE**

Il libretto di G. Agamben è edito da Nottetempo (pp. 24, €3); «Del contemporaneo», a cura di F. Ferrari (Bruno Mondadori, pp. 108, €109), contiene interventi di Nancy, Didi-Huberman, Heinrich, Bailly. Da Fazi, il libro della Krauss, «L'originalità dell'avanguardia» (pp. 356, €44,50); si consiglia la lettura di Georges Didi-Huberman, «Storia dell'arte e anacronismo delle immagini» (Bollati Boringhieri, pp. 263, €32). L'antologia «Alle origini dell'opera d'arte contemporanea» (a cura di G. Di Giacomo e C. Zambianchi, Laterza, pp. 223, €20) contiene un saggio molto acuto di Leo Steinberg e una discussione del filosofo Arthur C. Danto sulle scatole Brillo rifatte da Warhol e ancora rifatte da un altro artista, Mike Bidlo. Sul contemporaneo e il postmoderno in arte, letteratura e politica, il libro di Friedric Jameson, «Postmodernismo» (pp. 464, €39,50). Molti dei problemi artistici e letterari della questione sono riassunti da Hal Foster in «Il ritorno del reale. L'avanguardia alla fine del Novecento» (Postmedia, pp. 255, €21).